

Costruire strategie per rifondare il calcio in Italia

Il libro

Andrea Goldstein

La crisi del calcio italiano è anche la crisi del calcio in Italia, come testimonia il calo continuo del numero di partecipanti al Mondiale. Nel 2014, l'ultima volta della Nazionale, furono 81 i giocatori della Serie A (tra cui 20 Azzurri), superati solo dalla Premier League; Juventus e Napoli, con 12 giocatori ciascuna, furono distanziati di una corta incollatura da Bayern e

Manchester United (con 14); e la finale vide contrapporsi la Nationalmannschaft di Miroslav Klose (allora in forza della Lazio) alla Albiceleste con Lucas Biglia (un altro laziale) e Gonzalo Higuaín (Napoli), oltre all'interista Rodrigo Palacio, entrato dalla panchina. Quest'anno il numero di giocatori non-italiani tesserati in Serie A è leggermente aumentato a 71 (ma su un totale passato da 736 a 1248) e domenica 19 luglio in finale non è sceso in campo nessun giocatore che milita nel campionato italiano. Il quale è ormai preceduto in questa classifica da quelli inglese, tedesco, spagnolo e francese.

Dati eloquenti che contribuiscono a spiegare perché riformare il passatempo preferito dagli italiani sia assunto a priorità nazionale, riflettendo l'importanza economica, politica e sociale del calcio nel mondo contemporaneo, ma anche un elemento tutt'altro che secondario nell'articolazione del soft power dell'Italia. È di questo che tratta con grande cognizione di causa Lorenzo Casini (*Quel che resta del calcio*, il Mulino, pagg. 272, €19), che combina competenze accademiche (ordinario di diritto amministrativo e da poco rettore della Scuola IMT Altì Studi Lucca) ed esperienza di policy, essendo stato presidente della Lega Serie A da marzo

2022 a fine 2024.

Se il sistema ha smesso di funzionare, non è tanto per mancanza di talento quanto piuttosto a causa di falle nell'organizzazione federale. Casini punta il dito verso una classe dirigente inadeguata alla sfida di organizzare ciò che possiede, che trova plastica testimonianza in stadi fatiscenti, monti salariali fuori misura, accumulazione di perdite colossali (oltre cinque miliardi di euro in pochi anni) e incapacità di generare entusiasmo nelle nuove generazioni, che, come altrove, stanno cambiando le modalità di partecipazione e fruizione dello

**IL PARADOSSO
È CHE ALTRI SPORT
COME IL TENNIS
STANNO
OTTENENDO
RISULTATI
INIMMAGINABILI**

sport, che sia di diletto o di disciplina agonistica. Una diagnosi critica totalmente condivisibile che costituisce una base solida per elaborare politiche in tre ambiti: migliorare le infrastrutture; mobilitare maggiori risorse e saperle spendere; ed investire nella cultura dello sport, per riportare l'eccellenza di formazione, tecnica e fantasia al centro dell'azione federale. Rimangono due interrogativi. Il primo riguarda lo sport in Italia, che in questo frangente storico sta conseguendo risultati inimmaginabili – dal tennis all'atletica, dal nuoto alla Formula 1, passando per il volleyball, dove per la prima volta in oltre 60 anni lo stesso paese è campione del mondo sia maschile, sia femminile, e finanche la pallamano, con la prima qualificazione al Mondiale in 28 anni. Come è allora possibile che il calcio sia invece così mal ridotto – ancorché in 'buona' compagnia dell'altro sport nazionale, il ciclismo, in cui gli ultimi trionfi italiani nelle grandi corse a tappe e nelle classiche risalgono rispettivamente al 2016 (Vincenzo Nibali al Giro



d'Italia) e 2018 (Alberto Bettiol al Giro delle Fiandre).

Il secondo interrogativo attiene al reale impatto delle istituzioni sulla *performance*. In economia e nelle altre scienze sociali è ormai accettata come paradigma l'impostazione teorica di Douglas North, secondo la quale le istituzioni sono vincoli che strutturano le interazioni tra gli agenti economici (individui e imprese) e che sia pertanto la qualità delle istituzioni a spiegare perché alcuni paesi e settori crescano e altri stagnano. Il caso del calcio, però, solleva interrogativi. Nei tre paesi che dominano ormai da anni la scena mondiale, Argentina, Francia e Spagna, le rispettive federazioni (e leghe) sono fulgidi e comprovati esempi di cattiva gestione, tanto che i vertici sono regolarmente nel vortice delle inchieste giudiziarie, senza che però ne abbia a soffrire il rendimento sul terreno di gioco (anche se si può sempre sostenere che i risultati sarebbero ancora più brillanti se la *governance* fosse migliore).

Lungi dal voler segnalare con ciò un limite di questo libro quanto mai interessante (e ben scritto, risultato mai banale nella saggistica), queste considerazioni siano da sprone per ulteriori analisi (di Casini o di qualcun'altro disposto ad accettare la sfida!) che siano un pilastro solido su cui costruire strategie di rifondazione del nostro calcio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA